

PRESENTATO A PORDENONE IL LIBRO DI PAOLO GASPARI

“Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata”

La Biblioteca Civica di Pordenone e l'Associazione “Norberto Bobbio” hanno curato la presentazione d'un libro che cambia totalmente la chiave di lettura della vicenda di Caporetto

Dopo il saluto della Direttrice della Biblioteca Civica – Ofelia Tassan – e la presentazione da parte del Vice Presidente dell'Associazione “Bobbio”, Enzo Marigliano, l'intervento dell'Autore, Paolo Gaspari, ha dato luogo ad una serata in cui si è potuto “rileggere” in modo nuovo sia gli avvenimenti militari che la vicenda di Caporetto.

Che cos'è del passato così importante da dover rimanere per sempre nella nostra memoria? Quali ricordi custodiscono i fondamenti della nostra identità? Come ci si oppone al dato di fatto angosciante della continua trasformazione di quanto resta e che impedisce ai membri di una collettività di percepirsi come unità?

Non si tratta di domande irrilevanti perché la fierezza e il senso di appartenenza nascono dalla coscienza di sé. A causa di un paradosso che solo il masochismo italiano poteva concepire, lo studio della guerra che sancì l'unità nazionale, l'unica che, vinta con le proprie forze, coinvolse in un sacrificio collettivo tutte le famiglie italiane, non fa parte dei programmi scolastici, non è materia d'insegnamento e, esclusa dai campi della ricerca, è considerata la sorella minore della grande Storia Nazionale. Eppure, senza conoscerla dal punto di vista della sua storia militare e di epos collettivo, non è possibile rifondare il sentimento di patria.

La *damnatio memoriae* che hanno subito i combattenti italiani a Caporetto può essere eliminata solamente ripristinando l'immagine collettiva di quanto è effettivamente accaduto in questa battaglia epocale.

“Poche cose come il comportamento in guerra contribuisce a formare l'immagine di un paese non solo agli occhi degli altri, ma anche ai suoi propri”, ha scritto Ernesto Galli della Loggia.

Le fasi della battaglia di Caporetto sono state ricostruite, ora dopo ora, analizzando circa 3.000 memoriali degli ufficiali che vi parteciparono, e un centinaio d'interrogatori della Commissione d'Inchiesta: fonti d'archivio finora mai utilizzate in modo strutturato. Sono stati tradotti dal tedesco i capitoli di decine di libri e di relazioni pubblicate in Germania e altrettanti resoconti dell'Archivio della guerra di Vienna: tre anni di lavoro e tre riscritture per formulare un'interpretazione storicamente attendibile dei fatti considerati.

Si sono così scoperte, tra l'altro, l'originale piano d'attacco ideato dai generali von Below e Krafft von Dellmensingen e le manipolazioni cui si è fatto ricorso per mascherare uno sfondamento del tutto imprevisto. Il libro contiene tutte le comparazioni tra le artiglierie, gli armamenti, le tattiche e le forze in campo. **Ne è risultata la prima autentica ricostruzione storica della battaglia con i nomi dei combattenti, trincea per trincea, comandante per comandante, supportata da oltre 150 mappe, piantine e schizzi. Sono circa 1.300 i nomi dei personaggi citati.**

I vinti di Caporetto diventano, in questa nuova prospettiva, coloro che ci svelano quanto gli altri hanno mascherato o taciuto. Si potrebbe obiettare che la quasi totalità dei cittadini, considerato il tipo di insegnamento della storia contemporanea nelle università e nelle scuole dell'obbligo, ignora l'esistenza della battaglia di Caporetto e del problema storiografico a essa connesso, ma è altrettanto vero che, in ogni caso, ha introiettato quel luogo comune in base al quale Caporetto è la prova di una popolazione che non sa combattere, è vile, scappa o si arrende, non ha alcun senso civico, dell'onore e quindi dignità. La "questione Caporetto" è così radicata che nell'immaginario comune da compromettere il concetto di "carattere nazionale" nella sua totalità.

Il cosiddetto "capitale sociale" di una nazione definisce "l'esistenza – in un collettivo di individui – di quelle condizioni che ne fanno una comunità: un ethos condiviso, un'obbligazione morale vissuta nei confronti di un'idea di bene comune, il conseguente senso di una comunione d'intenti, di fiducia e solidarietà reciproca"; il capitale sociale è quindi un bene fondante ma nessuno si è premurato di ricondurlo ai momenti critici in cui esso fa la differenza. Fuor di metafora, tra la vita e la morte: in battaglia quindi, dove la solidarietà, il senso di appartenenza e di bene comune portano alle conseguenze estreme.

La mancanza di una corretta valutazione della storia militare contemporanea nella formazione degli insegnanti, e di conseguenza degli studenti, ha facilitato un'interpretazione della storia contemporanea che esclude colpevolmente quella militare. In questo modo si è focalizzata la ricerca nei confronti dei renitenti, verso gli "umili" che hanno combattuto in una guerra imposta, verso le loro famiglie e la loro cultura popolare, quasi che la microstoria potesse indirizzarsi solamente verso chi la guerra la subì o la fuggì. Ciò presuppone aver escluso dalla ricerca i cittadini-combattenti a favore di cittadini-soldati-loro-malgrado: una direzione già deviata dal pregiudizio di partenza.

Da sempre, l'orgoglio di un popolo è dato dal modo in cui combatte.

La domanda che bisogna porsi è: come si comportarono gli italiani nell'ultima guerra che segnò la compiuta indipendenza della nazione, la fine del Risorgimento e che legittimò il suffragio universale?

I veterani sopravvissuti – ufficiali e soldati – si accorsero quasi subito di aver vissuto un'esperienza straordinaria e vollero narrarla. Quest'oceano di racconti costituisce la prova più netta dell'epopea della nazione. In questa narrazione, la nota negativa è data proprio dalla vicenda di Caporetto raffigurato come un cedimento dei soldati, fuga e disonore: nulla di cui andar fieri. E' un'interpretazione questa, che da sola ha incrinato il valore complessivo della vicenda bellica 1915-1918 i cui elementi positivi furono unicamente le battaglie del 1918 successive a Caporetto: la Battaglia del Solstizio e la Battaglia del Piave, con una concessione alla Battaglia d'arresto sul Piave-Grappa del novembre 1917.

Il processo di transfert determinato d'interpretazione di Caporetto ha, in questo modo, condizionato quella dei due precedenti anni di guerra che sono stati sostanzialmente considerati come la "preparazione" a Caporetto. In quei due anni, invece, si era concretata l'attitudine di un esercito che era andato costantemente all'attacco pur in posizioni di netta inferiorità. La vera epica, come del resto emerge dalle scritture dei combattenti, fu quella che si manifestò nei primi due anni di guerra e che riguarda i 15 giorni della ritirata al Piave, e soprattutto quella fino al Tagliamento. Vicende di un esercito sconfitto, in ritirata caotica, senza mezzi, ma che tuttavia ingaggia decine di combattimenti e almeno tre vere battaglie e, come per lo Jeza-Krad vrh, con notevole valore. Pur tuttavia gli italiani non si preoccuparono di ascoltare il racconto di questi cittadini-soldati che avevano legato il proprio destino a questi combattimenti disperati e furibondi. Si trattava di italiani

che persero con onore e talvolta con eroismo e il cui racconto era lì, compresso in tanti faldoni, manoscritto in fogli protocollo su mezza facciata, conservato da quello stesso Stato Maggiore che all'epoca non aveva avuto fiducia in loro e, denigrandoli, aveva screditato un popolo intero. In pratica, questo immenso giacimento di testimonianze costituisce, di fatto, una potenza orientata al futuro della memoria recuperata dalla storia.

La conoscenza è potenza, e la consapevolezza della storia è la forza che alimenta la cultura di un popolo in base al criterio che il comportamento in guerra è quello su cui una nazione forma l'immagine di sé. Quanti a Caporetto subirono la sconfitta – attribuita anche alla codardia, e che perciò furono cancellati dalla memoria nazionale –, dispongono ora di una potenza di racconti che supera, le esigue testimonianze dei vincitori della battaglia, cui finora una certa storiografia di maniera a dato credito.

Possiamo terminare affermando che, in ultima analisi, vince chi ha maggior memoria generata dall'esperienza collettiva e individuale e i testimoni narranti dai quali ho attinto per ricostruire i combattimenti sullo Jeza e in fondovalle Isonzo, quel 24 ottobre 1917, superano la gloria dei vincitori-non-narranti. Gli italiani non hanno vinto sul campo di battaglia – hanno perso con onore –, ma hanno vinto sul campo della memoria storica. E così facendo ci faranno vincere noi tutti, oggi.